

Gran Benigni show con lettera a Silviuccio

Irresistibile: a «Rockpolitik» detta una missiva a Celentano ma non trova una cosa buona fatta dal premier

di Maria Novella Oppo / Milano

BELLE SORPRESE «Il problema è la radio» ha recitato Celentano in apertura ma in realtà il problema è sempre la tv, come si è potuto vedere durante la scorsa settimana, nel casino organizzato dopo la prima puntata. Putiferio di reazioni, anzi vera e propria ventata

reazionaria a quello spiraglio di libertà che ha rappresentato Rockpolitik, con il ritorno di Santoro e la ricostruzione del diktat bulgaro di Berlusconi. Vestito di nero, Adriano ha subito ripreso la interminabile distinzione tra rock e lento, attribuendo questa volta al Papa la definizione di «hard rock» perché - ha detto - «apre la porta ai divorziati». E ancora: «i gay sono rock, ma i matrimoni sono lenti e Zapatero è lentissimo. Prendersi in giro è rock, fare la vittima è lento. L'aereo è lento, la lumaca è rock. I sondaggi sono lenti e le elezioni sono rock. Tenere la schiena dritta è rock, il conformismo è lento». E quando è arrivato Valentino Rossi, è entrato subito anche lui nel gioco delle definizioni. Tra i due il dialogo è stato facile. Celentano gli ha detto tra l'altro di avere simpatia per tutti i politici, perché devono ricordarsi tante cose, «mentre io - ha confessato - non mi ricordo neanche quello che devo fare in trasmissione». Poi è arrivato Crozza truccato da vecchietto del Buena Vista Social Club, un'altra grande prova mimetica e un'altra cantata critica alla sinistra, con un inno al «compagno Celentano», invitato alla televisione dell'Avana anche se «comunista da una settimana». Nel Blob montato da Adriano, citazioni per tutti i politici, con dichiarazioni appartenenti a diversi momenti e diverse maggioranze. Finì contro Bossi, Prodi che risponde pacatamente a domande sulla sua direzione all'Iri e Berlusconi che urla contro i giudici.

E il monologo è andato subito al cuore della politica e delle sue lobby, ma poi si è disperso con l'11 settembre e i due grattacieli gemelli, la condanna della guerra, delle giunte comunali di destra e di sinistra, che costruiscono case orrende. Insomma, il solito irriducibile Celentano predicante e officiante che a tanti dà fastidio. Con una sorpresa: l'autocritica postuma della sua antica condanna degli hippy. Se uno è onesto, non è mai troppo tardi. Così come per Milano, la città che sta a cuore a Celentano e che non smette di sognare diversa da come la vuole il sindaco Albertini: un giardino impossibile. Intanto, continuava l'attesa che, nella seconda serata, diciamo la verità, in gran parte era concentrata su una possibile materializzazione di Berlusconi (fisica o telefonica), insomma del povero Silvio in veste di pretesa «riparatrice» dopo Santoro.

Ogni momento poteva essere quello buono, ma soprattutto quei circa 40 minuti che in scaletta erano assegnati a Roberto Benigni e che il premier ha avuto il buon gusto di non disturbare. Dalla parte del rock ovviamente Benigni, che con Celentano non si era mai incontrato, almeno su un palcoscenico. Due origini diverse, ma due nature ballerine. Due grandi giullari, ma uno sa la Divina commedia a memoria (come tanti contadini toscani, del resto), l'altro non ha memoria neanche per le parole delle sue canzoni. Due registi di cinema e anche due ragazzi di campagna cresciuti col gabinetto nel cortile. Niente di più ovvio, perciò, che vederli ballare e cantare insieme «Siamo la coppia più bella del mondo». L'hanno provata, ma l'effetto è stato quello di una improvvisazione.

Come sempre Benigni è arrivato correndo, quasi volando. Poi ha cominciato a girare attorno ad Adriano e ad accattivarsi il pubblico, rivolgendosi direttamente a «Silviuccio». «Quando un comico prende in giro un politico, è la cosa più bella del mondo», gli ha detto. Poi lo ha trattato da pollo («se ti diamo la mano ci dai il virus»), gli

Il comico fa scrivere ad Adriano una lettera a «Silviuccio», poi i due cantano «La coppia più bella del mondo»

ha consigliato di cambiare mestiere, per il suo bene e per fare il comico a Rockpolitik. Ha ripreso la famigerata classifica della libertà per chiedere a che punto stia l'Italia nella graduatoria della libertà sessuale, perché secondo lui siamo ultimi dopo il Vaticano. Esilarante la scena della lettera a Berlusconi, alla maniera di Totò e Peppino. Con Adriano nel ruolo di Peppino, impegnato a scrivere sotto dettatura, mentre Benigni si sforzava di trovare una cosa buona fatta dal governo, almeno una. Sforzo strenuo, ma inutile. Alla fine 24.000 baci e una carezza in un pugno, che a furia di correzioni, è diventato: ti do un pugno, firmato Celentano. Benigni si è anche «snudato», per convincere la bella Luisa Ranieri a fare altrettanto. L'ha spogliata con le sue mani, per poi mettersi il suo vestito rosso e via con *La coppia più bella del mondo*. Scena stupida che avrebbe potuto essere il gran finale della trasmissione. Quando invece c'era ancora tanto da vedere: da Eros Ramazzotti ai Sud Sound System, agli altri numerosi comici e altre canzoni.



Adriano Celentano e Roberto Benigni a «Rockpolitik»; sotto il comico toscano sul palcoscenico dello show Foto di Luca Bruno/Agf

La trascrizione

Roberto dixit: «Amato Silvio mio»

Eh, fermo, fermo che mi fai perdere il ritmo. Celentano è lento, mi fa perdere il ritmo. Io su questi rock lenti non ci ho capito niente. Zapatero, Viagra... Innanzitutto, Valentino Rossi è rock, ma anche la platea è rock. (...) È una settimana che leggo i giornali, per questo bischero di Celentano. Tutti arrabbiati... L'Italia è il paese dell'allegria, questo è uno dei più grandi showmen del mondo, è un bischeraccio. Quando ho visto le liste di prescrizione ci sono rimasto male... Berlusconi, dov'è? Silvio, magari è lì che si sta segnando la lista. Silvio, dai, lo sai che ci vogliamo bene... Lo sai che quando un comico prende in giro un politico è la cosa più sana del mondo, è la democrazia che frustra se stessa. Sono venuto qua per aiutare Silviuccio... Silviuccio! Hai ragione quindi dici che è tutto da una sola parte, c'è anche Bondi, Schifani, Tremonti... è perché mi piaci tu. Ma un pochino te lo vai a cercare. Hai fatto smettere di lavorare tre persone che scherzavano e se continui così in Italia si ritrovano tutti disoccupati... hai fatto la lista di tre e poi ne hai fatta un'altra... (...) sono tutte storie... il conflitto d'interesse. interessi si ma conflitto no, lui è proprio tranquillo. Questa qui è veramente la casa delle libertà, qui puoi fare quello che vuoi. Silviuccio, smetti di fare politica e cambia mestiere, fai il comico... beh, cambiare mestiere per modo di dire. Berlusconi ha una voglia di dire certe cose a Prodi e non le può dire... ma qui può dire tutto quello che gli pare: «Prodi, con quel bel bel culo... con quel pisellino a mortadella, fai schifo! Silviuccio, dai, vieni a fare il comico, la babysitter di Veltro, Fassino, la tata di Fassino... fate schifo tutti! Silviuccio... se vieni a fare il comico sarebbe una cosa bellissima, ma c'è una regola: devi dare le dimissioni. Sei invitato. La trasmissione ha un tale successo che danno tutti le dimissioni, hanno dato tutte le dimissioni eccetto uno: Fazio. (...) Adriano, tu ora devi chiedere scusa, ti sei messo con un piede dentro e uno fuori da San Vittore, io se vuoi ti aiuto a stare fuori... Dovresti scrivere una lettera a Berlusconi, una lettera di scuse, riparatoria. A Silvio Berlusconi, Milano, 27 ottobre 2005, Brughiero. Signor presidente, oh onorevole presidente del consiglio dei ministri... Scrivi: «da non leggere in Bulgaria, perché lui se è in Bulgaria fa co-



me i bulgari, fa i diktat, se va in Russia si mette il colbacco, se va in Scozia il gonnellino, se va in Marocco si fa una canna... gli devi dire allora che tu ti scusi perché è giusto si prenda in giro non solo il presidente ma anche l'opposizione. Allora, siccome quest'anno ho preso in giro il presidente del consiglio, allora l'anno prossimo a ottobre faccio una trasmissione in cui prendo in giro il capo dell'opposizione... cancella perché se c'è le elezioni, l'anno prossimo il capo dell'opposizione è lui, cancella tutto... metti: Benigni ti vuole bene, ti ama tanto... caro Silvio... dobbiamo dirgli le cose belle che ha fatto, non belle per sé, per tutti gli italiani. Tu, caro Silvio, hai fatto tante cose belle per gli italiani, come per esempio: primo, ehm, quando fece... aspetta... quando ha fatto... una cosa bisogna trovarla, eh... prendiamoci il tempo che vogliamo, ma una va trovata... quando fece... bisogna trovare una cosa per forza... (lunga pausa)... un mio amico toscano, si chiama Melani, ha messo su una cosa di Forza Italia, lui lo sa di sicuro. «Pronto, Gianfranco, dove sei? Dalla tua mamma? Stai vedendo la televisione? C'è Celentano, si è bruttissimo (...) ti volevo chiedere, Gianfranco, una cosa buona che ha fatto Silvio... sì, grazie, fai fai, si ti aspetto... ah grazie, tante Gianfranco...». Ha detto che fa un giro di telefonate e domani mi richiama. (...) Voltaire ha detto una frase bellissima (...): «Non sono d'accordo con quello che dici ma darei la vita perché tu la possa dire».

La Rai ha provato a smorzare i toni

Pressing dietro le quinte Stavolta An si dice divertita

Fabrizio Del Noce si è agitato molto anzi troppo, e si è visto piovere addosso il boomerang dell'autosospensione a tempo. Ma se il direttore di rete non ha dormito la notte oppresso dall'incubo di un Pinocchio Molleggiato, di giorno i vertici Rai non sono rimasti con le mani in mano. Dalla sordina di ferro democristiana (tornata in auge al settimo piano con l'avvento del veneto Alfredo Meocci, direttore generale che fa l'amicone ma distilla frecciate) in questi giorni il pressing intorno a Rockpolitik sembra si sia concentrato sul produttore, il potente Bibi Ballandi: un lavorio per cercare di ammortizzare, ammorbidire, limare, ridurre insomma se possibile eliminare dallo show le battute contro Berlusconi. E poi, per favore Celentano abbia un po' di comprensione per Biancaneve... Perché se il Molleggiato non è una «camomilla» (copyright Meocci), lo smacco è che si sia concentrato di più sulla politica e sulla libertà d'informazione, piuttosto che ai suoi sermoni sull'ambiente, tanto apocalittici quanto inoffensivi come il trattato di Kyoto. Eppure nello spot aveva annunciato altro, avrà rimuginato Meocci. Eppure in quello spot che ci è costato un sacco di soldi, quel cartoon rock in japan tutto c'era, Hiroshima e il fungo, la fame nel mondo, bambi-

ni vietnamiti, Tsunami e Katrina... Tutto, meno la faccia di Berlusconi. Ma ti pare che Celentano si sglobalizza e ci parla degli affari di casa nostra? Così non va. La faccia di Berlusconi si è vista, era quella di qualche lifting fa. E quel teletipico di un Crozza, vecchietto di Buena Vista Social Club che dice al «Selentano, comunista da una settimana», por favor, «non hablar del leader supremo... No parlar de po-li-ti-ca». Perché «Tu si contro lo smog... ma hai alzato un polverone...». Benigni impazza, ma il Blob Prodi-Berlusconi compensa. E dopo c'è Porta a Porta col ministro Landolfi... Ecco la vera «riparazione» chiesta da Berlusconi. Le acque si calmano. «Finalmente vera satira irriverente, divertente, coinvolgente. Benigni è satirock», commenta il ministro delle Comunicazioni Mario Landolfi. «Apprezziamo l'intervento di Celentano. Il fatto che abbia ricordato che il Papa ha aperto ai divorziati, mi sembra importante», dice Alessio Butti di An che scopre ora: «Vuol dire che c'è anche un'apertura nei confronti delle coppie eterosessuali», cioè «si sposa perfettamente con i concetti espressi da Fini» (mal digeriti dai «colonnelli» di An). Bene Celentano sulle coppie gay, precisa Butti, «i matrimoni gay sono lenti».

Natalia Lombardo

FELICITÀ Lieve come un angelo, forte come un giullare, l'attore si è fatto beffe del potere dicendo che non lo avrà mai. E ha recitato in nome di tutti i comici finiti nel mirino del premier

Allegrì, fratelli e compagni: è tornato il Benigni più grande, quello che fa ridere gli dei

di Toni Jop

Benigni è tornato. Allegrì fratelli e compagni, Benigni è tornato, grande come non era da anni, sereno come non era da tempo, travolgente come quando faceva il critico letterario, come quando camminava tutto solo nei campi della periferia d'Italia bestemmiando come solo lui sa bestemmiare facendo ridere gli dei, facendo sorridere i figli d'erba che si piegano sotto i suoi passi. Lieve come un angelo, forte come un giullare che ha spostato il potere dalle mani di chi se ne gloria per riporlo in quelle di un dio che solo lui è riuscito a creare. Benigni ha det-

to: nessun padrone mi avrà dalla sua parte. Ha recitato, a nome di tutti gli italiani di buona volontà ma soprattutto a nome di tutti i comici e gli autori di satira finiti nel mirino del presidente del Consiglio, il credo di un'arte antica che sta per sua natura in quella che Roberto ha rinominato con astuzia diabolica «la casa delle libertà». Vieni sul palco, ha detto a Silviuccio, qui si potrai liberarti e dire tutto quello che avresti voluto dire a Prodi. Ma prima dimettiti. Irrefrenabile, incalzante, più che ispirato, in preda a un «daimon» benevolo, lucido, tremen-

do. Ci siamo chiesti cosa sia successo. Benigni è sempre Benigni, ma questo Benigni è una benedizione, va oltre, oscura le sue più recenti performance, cancella quel velo di ritualità che le aveva progressivamente ingrigite, riporta in vita quella freschezza argentina, inafferrabile, incontentabile e genuina che la sua carriera di regista non ha saputo - Roberto perdonaci ma diciamo la verità - trattenere in prima linea. Tutto in una serata magica, in cui il sermone di Celentano sembrava più faticoso di quello pronunciato nel corso della prima puntata. Con una magnifica eccezione che non ci è sfuggita:

Celentano ha detto: ho sbagliato, quando ho scritto quella canzone sui ragazzi con i capelli lunghi, i capelloni che non si lavano eccetera. Ho sbagliato, ha insistito, perché non avevo capito che quella gente cercava una vita diversa, non corrotta dalla corsa verso il possesso. Ho sbagliato, ha concluso, perché ero meno ignorante di adesso. Bravo Adriano e grazie: non capita spesso di assistere a un autodafé così clamoroso e così sincero, così non opportunistico. Lo sappiamo: ne ha dette di tutti i colori, dal nostro punto di vista, sgangherando sulla storia edilizia di questa Italia e sulle responsabilità politiche nel dissesto dell'ambiente urbano e ambientale, ma chi ascolta Celentano sa come stanno le cose. Sa quanto la sinistra, il Pci, quelli che lui chiama comunisti, abbiano lottato duramente per impedire il sacco dell'Italia. Ma va bene lo stesso. Basta avere la pazienza di aspettare anco-

ra: perché su un fatto si può contare, quando si ha a che fare con Celentano, e cioè che prima o poi, appena sarà diventato più ignorante di quanto sia ora, ci dirà dove e come ha sbagliato. Celentano vince perché è onesto: lo sa anche Benigni che accetta di giocare con Adriano uno dei duetti più irresistibili della storia della cultura televisiva italiana. Dopo un ingresso che liquida mica tanto bonariamente il sandwich di dispense morali a fatica ingrassate dalla litania di ciò che è rock e ciò che è lento. «Non ho capito niente», scarica Benigni, di tutto quel rock e lento. Celentano stava fermo, trat-

tenuto dalla mano di Benigni mentre quel pazzo di Roberto gli girava attorno come una troglia, vomitando parole e gesti nella tessitura di una ragnatela di genio che ancora non si sapeva dove avrebbe portato. Ci ha portati in un luogo bellissimo di cui abbiamo sempre, e sempre più spesso nostalgia, un luogo in cui le cose tornano vere, le parole hanno un senso, i gesti sono sinceri. Bello, vero e affascinante come Dylan in «Like a Rolling Stone». E feroce, come un giullare che troppo a lungo ha sopportato, per gli altri, per quelli che non hanno parola, l'arroganza della stupidità.